

Sabato 10 maggio 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

## Shakespeare Il fumetto più lungo del mondo

«Giulietta e Romeo» di William Shakespeare sta per entrare nel Guinness dei Primati sotto forma di fumetto. Sarà infatti la striscia disegnata «più lunga» del mondo e segnerà, dal punto di vista grafico, il passaggio agli anni 2000. L'iniziativa è dell'Associazione Gadget Italiano, che, dopo il debutto dell'iniziativa, proseguirà il non facile lavoro in occasione di Expocartoon 1997, in programma alla Fiera di Roma dal 15 al 18 maggio prossimi. Il tema verte sulla libera interpretazione del capolavoro di Shakespeare da parte di artisti che, quadro dopo quadro, si stanno alternando nella realizzazione della striscia, dando la propria personale interpretazione, ma lasciando una traccia logica per il disegnatore successivo. All'iniziativa, che si concluderà nel 1998, hanno sinora dato il proprio contributo oltre dieci disegnatori, tra cui Ferruccio Alessandri, Ruben Sosa, Lina Buffolente e Antonio Terenghi. La promozione del fumetto, come fatto d'arte ed oggetto di collezionismo, è il motivo di fondo della prossima edizione di Expocartoon. Tredici le mostre espositive in programma, con l'arte della Disney in primo piano. Tra l'altro, il calendario annovera una mostra-mercato a cura della Walt Disney Company Italia. In uno stand di 200 mq. si potranno ammirare ed anche acquistare preziosi «tesori» Disney, tra cui originali di tavole e celle e sericelli (immagini dipinte su un foglio trasparente di acetato di vinile) dei più celebri classici dell'animazione. All'interno del padiglione Disney sarà anche possibile scatenarsi nell'arte del baratto. Il novantesimo anniversario della prima striscia giornaliera ad apparire sui quotidiani sarà celebrato con una mostra dedicata a Mutt e Jeff, i personaggi dell'americano Bud Fisher (pseudonimo di Harry Conway), il cui esordio avvenne sul «San Francisco Chronicle» il 10 novembre del 1907. Una sezione sarà dedicata al fenomeno editoriale «manga», ovvero i fumetti giapponesi. Giunti in Italia nella seconda metà degli anni '70.

Parla Laura Restrepo, autrice di un romanzo che narra di un incontro molto particolare

## A Bogotà è apparso un angelo «Ne sentivamo il bisogno»

«La mia Colombia è depredata dalla venerazione del denaro, perciò scrivo di una creatura celeste». Protagonista: una giornalista che un giorno, in un quartiere povero, trova uno strano individuo.

Oggi, a Bogotà. Una giornalista frustrata, in perenne contrasto col suo direttore, costretta a sbarcare il lunario con melensi servizi su reginette di bellezza e diete miracolose, un bel giorno viene catapultata a «Galilea», povero e isolato villaggio ai margini della capitale dove vive un giovane bellissimo ma strano. Nessuno sa chi è e da dove sia spuntato. È apparso, e basta. Non parla, però il tam tam popolare giura che nel suo pensiero s'agitano svariate lingue. Dal corpo emana una luminosità straordinaria e ha in sé un che di soprannaturale. La gente del posto crede che sia un angelo. Non lo è, ovviamente: si scoprirà, poi, che il misticismo della misteriosa presenza è solo il risultato di crisi epilettiche che affliggono un disgraziato comune mortale qual è, alle prese con un bel po' di problemi psicologici. Ma poco importa. Spedita sul posto con lo scopo preciso di sollevare un «caso» dalla faccenda, la cronista soprannominata dagli abitanti la «Bionda» per via del colore dei suoi capelli, finirà per immergersi in una realtà sconcertante. Trascinata da un lato dalla credulità popolare e dall'altro da un impeto travolgente, diventerà l'amante dell'Angelo e lo proteggerà anche quando le bande scatenate dal parroco e i militari tenderanno di acciuffarlo. L'Angelo guadagnerà la libertà. Alla giornalista resterà il ricordo di un vissuto straordinario e una bambina, frutto di una notte di passione.

Curioso: Laura Restrepo, colombiana, 47 anni, sposata con un figlio, docente universitaria e reporter affermata, con alle spalle un trascorso di intensa attività politica nelle zone più disagiate del suo paese, non è nuova all'esperienza letteraria. È già autrice di molti saggi e racconti. Eppure, questo *Dolce Compagnia* (1 a giorni in uscita in Italia sulla scia di entusiastiche recensioni raccolte in patria, compresa quella ultra autorevole di un «mostro sacro» della scrittura come Gabriel Garcia Márquez), romanzo pieno di humour, sospeso tra realismo e poesia, da leggere tutto di un fiato complice uno stile asciutto e comunicativo, sembra l'unico destinato a consacrarsi al successo.

Come mai ha scelto l'Angelo, tra gli innumerevoli miti che popolano la realtà sudamericana? «Per due ragioni. La prima è che la mia terra, ora come ora, è una terra spogliata, depredata dalla venerazione del denaro. Colpa del narcotraffico che ha alimentato un concupisciente e devastante desiderio di beni terreni. In questo contesto far calare un essere distaccato dalle bassezze umane, come può esserlo solo una creatura celeste, mi è sembrato un simbolo attraente».

È l'altra? «L'altra è legata ad una fattore che non appartiene solo alla cultura colombiana. Mi riferisco al sistematico sradicamento di miti che si sta verificando in tutto il mondo. In Colombia, che secondo me ha per-



Laura Restrepo

Luis Ochoa

so la sua «spina dorsale» proprio per questa operazione, si è creata una situazione paradossale: più si cancellano credenze, più cresce l'urgenza di ricrearle. Con questo libro mi sono fatta interprete di tale esigenza».

Che è sentita solo nelle classi più indigenti... «Niente affatto. È molto presente anche tra il cetto medio e quello più elevato. Solo che lì un senso di vergogna e la paura del cattivo gusto «censura» qualunque accenno di fede. Dunque non appare, mac'è. E come?».

Perché ha dato il ruolo di protagonista a una giornalista? «Vede, nel mio continente si tenta di celare i guasti più grandi con una veste di legalità. È come passare una mano di pittura su un muro vecchio sperando di nascondere le crepe. È chiaro che non ci si riesce, però si pretende che il paese ci creda. Da noi ci sono molti giornalisti co-

raggiati che non si limitano a raccontare l'apparenza, vanno in profondità, frugano tra le realtà clandestine che costituiscono la nostra società: sono come sommozzatori che quando riaffiorano raccontano quello che hanno visto sott'acqua. Proprio come fa la mia «Bionda»».

Ci racconti come è nato «Dolce Compagnia».

Nasce da un soggiorno romano. Mi apprestavo ad una ricerca storiografica sugli angeli. In particolare tra i tanti m'interessava Uriel. Nel Medio Evo era molto venerato da congreghe costituite in gran parte da poveri che si opponevano alla ricchezza materiale della Chiesa. Ma si sa, gli angeli sono pericolosi: troppo belli, hanno potere, saggezza e agli occhi dei fedeli possono addirittura oscurare la figura di Cristo. Per tali ragioni nel corso del tempo il loro numero si restringe sempre di più, tanto che nella Bibbia se ne contano solo tre: Mi-

chele, Raffaele e Gabriele. Uriel rimase fuori dal novero. Di più, venne anche demonizzato. C'è un luogo a Roma meraviglioso: è la Biblioteca angelica, vicino piazza Navona. La scelsi come luogo deputato alla mia inchiesta. Ci passai tre mesi immersa in temi ostici e affascinanti. Ricordo di essermi imbattuta ad un certo punto in una antica disputa che verteva su quanti angeli ci fossero su una punta di uno spillo. Lo rammento ancora perché nell'approfondire la questione mi chiesi prendendo in giro me stessa: «visto Laura? Con il tuo marxismo di ferro, in quasi cinquant'anni di vita ti sei persa questo dibattito fondamentale...». Terminato il mio studio, cominciai a gironzolare per la città. Mi accorsi che era piena di angeli: nei dipinti nei musei, in ogni opera d'arte, nelle chiese, sui monumenti, facevano capolino dappertutto. Avevo appena finito di scrivere «Il leopardo al sole», ero alla ricerca di un altro spunto... e pensai di far calare la creatura celeste a Bogotà. Ovvero, forse non ho scelto proprio io. A volte non sono gli scrittori a decidere, sono gli stessi libri a farlo per loro».

Quanto tempo ha impiegato a scrivere? «Quasi tre anni. All'inizio è stato un tormento...».

E perché? «Perché è sempre difficile staccarsi dalle altre possibili trame che ti si agitano in testa. Poi preso il via, ci si concentra sempre di più e si perde la nozione del tempo. La disciplina che mi ero imposta all'inizio, scrivevo sempre in orari prestabiliti, è andata a rotoli. Alla fine lavoravo come una forsenmata, a qualsiasi ora del giorno e della notte».

Le è capitato di vedere il film di Wim Wenders «Il cielo sopra Berlino»?

«Certo, e mi è molto caro. Se vuol sapere se c'è qualche parallelismo tra l'opera di Wenders e la mia, la risposta è sì».

Nel libro la rappresentazione della Chiesa ufficiale è maschile. Cosa ha voluto dire con questo?

Che la religione cristiana sembra ideata proprio per tenere lontana l'essenza femminile dal sacro. Io, invece, come Santa Teresa d'Avila sono convinta che Dio è tra le padelle. Infatti il mio Angelo, appena appare, viene accolto da una «giunta» di donne, che lo fanno entrare in casa, gli danno da mangiare, gli fanno il bagno, lo pettinano. Si appropriano di lui».

Come un figlio? «Giusto. Ma non è un caso: in Colombia il rapporto materno è molto profondo, avvolgente eppure inconscio. Una volta un mio allievo universitario mi fece notare che nei miei racconti se immaginavo un happy end, questo prendeva sempre la forma di una nascita. Vero, ma io non ci avevo mai fatto caso».

Un libro di Amalia Signorelli

## È la metropoli e le sue differenze «la nuova foresta» dell'antropologo

È dalla metà del secolo scorso che si fa strada nelle scienze della società e nel senso comune, l'idea che la città sia un insieme di differenze: di società, di culture, di stili di vita contrapposti. Un crogiuolo di appartenenze che uniscono e identificano gli individui e, al tempo stesso, li differenziano, un po' come delle tribù. I Mohicani di Parigi di Alessandro Dumas, gli «indiani parigini» di Eugène Sue, i diretti antenati degli «Indiani metropolitani» degli anni Settanta - sono emblemi di un habitat non più a misura d'uomo: maschere di una complessità conflittuale, sfuggente, labirintica.

Il territorio metropolitano diviene sempre meno casa e sempre più luogo d'incrocio e di transito di culture, di etnie. Apparentemente, nessun luogo sembrerebbe tagliato per lo sguardo antropologico più della città. Basta gettare uno sguardo d'insieme sui nostri paesaggi urbani, fittamente attraversati da differenze, da neotradizionalismi, da

il Nord industriale. Dagli anni del miracolo economico all'orizzonte attuale la trasformazione delle nostre città e dei loro problemi è stata impetuosa condensando in qualche decennio ciò che altrove si è prodotto nel corso di un secolo. Non a caso anche da noi l'antropologia ha cominciato a notare il suo sguardo dagli oggetti tradizionali - primitivi, contadini - volgendo verso i nuovi territori della differenza che sono le grandi agglomerazioni metropolitane. È la città la nuova foresta degli antropologi ed è proprio nella città che l'antropologia si gioca il suo futuro, dove verifica la sua capacità di riconversione nel quadro di quel riassetto dei saperi ma

anche dei profili professionali dei ricercatori. Senza questo fondamentale passaggio pedagogico - di cui solo l'antropologia, in quanto l'antropologia, è in grado di sapere della diversità, è veramente capace - la realtà è un groviglio di problemi senza altra soluzione che lo scontro tra gli egoismi.

Anche se giovane, lo sguardo gettato dall'antropologia sulla città ha già prodotto risultati significativi. L'esempio più recente è costituito dal volume di Amalia Signorelli, intitolato «Antropologia urbana», dedicato soprattutto al modello di sviluppo urbano italiano degli ultimi decenni.

Nella prima parte del volume, l'autrice passa al vaglio il quadro teorico e metodologico di quella serie di approcci che va sotto il nome di antropologia urbana mentre la seconda consiste in una verifica delle ipotesi teoriche attraverso cinque ricerche sul campo altamente emblematiche. La borgata romana di Pietralata e le lotte per la casa, le peripezie degli abitanti di Pozzuoli dopo il bradisismo, l'analisi delle storie di vita di un operaio e di un artigiano napoletani alle prese con la riconversione del mercato del lavoro, l'interpretazione di un fenomeno dall'ampia ricaduta socio-culturale come il tifo calcistico a Napoli e i problemi della città multietnica. Ciascuno di questi temi rinvia ad altrettanti problemi che tutti noi viviamo quotidianamente. Del resto a chi si trova nel guado di una grande, e spesso drammatica, trasformazione della realtà tende ad apparire oscura, indecifrabile, «straniera». È in questi frangenti che l'antropologia può rivelare la sua funzione civile. Nel mettere il suo sapere a disposizione della civitas, per contribuire ad immaginare i nuovi confini e le nuove regole della «città futura». Di cui, a condizione di osservarne le leggi, anche gli Altri potranno essere cittadini. Diversamente, noi stessi diventeremo *Homeless*, chiusi a custodire rabbiosamente i confini di una città che non c'è più, magari occupando il campanile di S.Marco.

## E oggi convegno a Roma

Proprio allo sviluppo delle funzioni civiche e formative dell'antropologia è dedicata l'incontro dibattito promosso dall'Associazione italiana per le scienze etnoantropologiche che si tiene oggi alle ore 15 a Roma, presso l'aula magna della facoltà di Sociologia, in via Salaria 113. Gli interventi verteranno soprattutto sulle prospettive di sviluppo delle discipline antropologiche dettate dall'urgenza della formazione di nuove identità professionali che opereranno in settori cruciali come quello dell'educazione interculturale.

Valeria Parboni

Marino Niola

## Orvieto rende omaggio a Lele Luzzati

Emanuele Luzzati, il celebre scenografo, ceramista, creatore di cartoni animati, illustratore, oggi diventa cittadino onorario di Orvieto. Una cerimonia che si svolgerà a partire dalle ore 16 nella sala consiliare del Palazzo comunale e che vedrà il sindaco Stefano Cimicchi consegnare a Luzzati le chiavi della città. La cittadinanza onoraria vuole rendere omaggio a un artista che nella sua lunga e feconda attività ha saputo coniugare la gioia della creatività all'uso sapiente di mezzi espressivi originali e inconfondibili. Vuole anche ricordare il sodalizio artistico e umano che ha legato Luzzati a Gianni Rodari (a cui è intitolato un Centro studi attivo nella città umbra da più di un decennio) nella condivisa attenzione al mondo dell'infanzia. In un opuscolo «Orvieto per Luzzati» è tracciata una biografia artistica di Luzzati dalla sua infanzia, all'esilio in Svizzera per ragioni razziali, alle numerose iniziative che lo vedono protagonista ormai da un cinquantennio.

## Le opere di Morandi in Australia

La prima mostra in Australia di quadri e incisioni di Giorgio Morandi è stata inaugurata oggi alla Galleria d'Arte del Nuovo Galles del Suda Sydney dall'ambasciatore d'Italia Marcello Spatafora. L'esposizione allestita fino al 13 luglio, a cui ha collaborato l'Istituto Italiano di Cultura di Sydney, si compone di 31 dipinti provenienti da collezioni private e pubbliche, due dei quali dall'Australia, e disessanta incisioni appartenenti alle collezioni degli Uffizi, dell'Istituto Nazionale di Arte Grafica di Roma e del Museo Morandi di Bologna.

Ricordando i valori pittorici essenziali elaborati da Morandi attraverso la serie delle «nature morte con bottiglie» e degli scabri «paesaggi d'Appennino», l'ambasciatore Spatafora lo ha descritto come «il maestro del silenzio». Ha inoltre osservato che malgrado la sua statura artistica Morandi è praticamente sconosciuto in Australia e ringrazia la Galleria per aver «riempito un vuoto».

## DALLA PRIMA

Li per li, tuttavia, insieme alla soddisfazione per la disfatta del nemico, sentivamo una gran fame e una grande stanchezza. L'avanzata, dopo lo sfondamento in Romagna del fronte tedesco, era stata così rapida che persino i servizi impeccabili di Sua Britannica Maestà non ce l'avevano fatta a rifornirci. Ma ecco apparire un autocarro dell'Esercito della Salvezza, a risalire la nostra colonna a forza di manovre spericolate, andando a piazzarsi all'ingresso del Bailey Bridge su cui dovevamo passare il Po. Via via che sfilavamo, quei bravi cristiani dell'Esercito della Salvezza ci buttavano al volo un pacco di biscotti o ci versavano nelle gamelle una ramaiolata di tè caldo. Il tutto accompagnato da gran sorrisi festosi e da qualche parola scherzosa di incoraggiamento. Cose da nulla, vero? Ma quando si ha la testa rintronata dalla stanchezza e lo stomaco affamato, un nonnulla così può lasciare un ricordo incancellabile per la vita.

Gli italiani si piccano di essere molto furbi. Non capisco come fra loro ci siano dei fessi, tanto fessi da

illudersi che il fascismo (o il neo-fascismo, o il post-fascismo, o come diavolo lo si chiamerà) abbia un avvenire qualsiasi, dopo le botte da orbi buscate cinquant'anni fa. Credono davvero che un giorno le quadrate legioni sbarcheranno a Londra o a Washington? Però non capisco neanche come tanti italiani si facciano incantare dalle bubble di chi vorrebbe una società di tagliagole con piena libertà di sopraffazione reciproca. La civiltà non esiste all'infuori di una prospettiva di fraternità umana e di sforzo comune per il bene di tutti. Magari uno sforzo così modesto e semplice come quello dei bravi cristiani dell'Esercito della Salvezza che si affannavano per sdignarci, là sull'argine del Po, in un giorno di aprile.

Scusami, caro Serra, se al tuo messaggio lucido e incisivo ho risposto con una filastroca tediosa di ricordi. Cui vecchi - si sa - ci vuol pazienza. Abbi anche tu pazienza e credimi.

Tuo con riconoscenza

[Giorgio Spini]

## Un piccolo giornale lancia un GRANDE appello



### 100 milioni di firme contro la pena di morte entro il 2000